



Consiglio Nazionale delle Ricerche
Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea
I.S.E.M. già C.S.A.E.
Sede di Milano



Università degli Studi di Milano

ISSN 2284-1091

DAL MEDITERRANEO AGLI OCEANI

NOTIZIARIO N. 59

maggio 2014



1. EVENTI E MANIFESTAZIONI

● Il 1 aprile Luciano Canfora ha tenuto presso l'Università Statale una conferenza dal titolo: *La guerra civile ateniese tra "storia sacra" e "damnatio memoriae"*. Lo studioso e filologo ha toccato alcuni dei nodi e momenti più controversi del breve, quantunque denso di conseguenze, regime dei Trenta Tiranni, insediatisi nell'Atene del V secolo a. C., come effetto della vittoria spartana nella Guerra del Peloponneso. La storiografia ateniese coeva e posteriore ha costruito intorno ai Trenta, soprattutto intorno ai loro capi, Crizia e Teramene, una sorta di leggenda nera, che tuttavia il volume di Canfora, intitolato *La guerra civile ateniese*, ha efficacemente problematizzato. All'incontro, promosso dal Dipartimento di Studi letterari, filologici e linguistici dell'Università di Milano, era presente Michele Rabà.

● L'8 maggio, nell'aula Odeion del Museo dell'Arte classica, presso l'Università degli Studi di Roma "La Sapienza", allievi ed amici hanno reso omaggio a Giuseppe Tavani, in occasione del suo novantesimo compleanno. La giornata di studi in onore del celebre filologo si è aperta con i saluti di Roberto Nicolai, Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia, e di Francesca Bernardini, Direttrice del Dipartimento di Studi Europei, Americani e Interculturali, seguiti dagli interventi di Roberto Antonelli, Stefano Asperti, Attilio Castellucci, Ettore Finazzi Agrò, Annalisa Landolfi, Luciano Rossi, Adriana Solimena e Agostino Ziino.

● Dal 20 al 21 maggio si è svolto presso la Sede dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea di Cagliari il corso di formazione *E-digitando. Le nuove frontiere dell'editoria digitale*, con progetto scientifico di Maria Rosaria Cotza e Monica Cotza: <http://www.isem.cnr.it/index.php?page=news&nw=89&lang=it>. Dal CNR di Roma sono intervenuti: Riccardo Pozzo, Direttore del DSU, Maria Eugenia Cadeddu, Maurizio Lancia, Paolo Collacchi, Sara Di

Sommario:

* Eventi e manifestazioni	1
* Seminari	3
* Segnalazioni	4
* La Pagina a cura di: Giuseppe Bellini	16

Ideato nel 1999 da Giuseppe Bellini,
Clara Camplani e Patrizia Spinato B.

Direzione scientifica:

Giuseppe Bellini
Patrizia Spinato Bruschi

Redazione e collaboratori scientifici:

Emilia del Giudice
Michele Rabà

Progetto grafico:

Emilia del Giudice

Marcello, Giuseppe Festinese, Annarita Liburdi, Rosa Di Cesare, Marco Ferrazzoli; hanno illustrato le iniziative digitali dell'ISEM Antonella Emina, direttore dell'Istituto, e Alessandra Cioppi, direttrice della collana elettronica. Luisa Gaggini ha rappresentato la Casalini Libri di Fiesole e le iniziative di distribuzione elettronica cui ha aderito l'ISEM: <http://www.casalini.it/>. Ferrán Mateo Rueda, direttore dal 2009 della Fundación Dialnet, ha esposto il prestigioso progetto di archiviazione dei risultati scientifici dell'Università della Rioja, attivato nel 2001 in collaborazione con numerose biblioteche universitarie e ormai riconosciuto come punto di riferimento per i ricercatori di lingua spagnola, ma non solo: <http://dialnet.unirioja.es/>. Per la sede di Milano sono state invitate a partecipare al corso Emilia del Giudice e Patrizia Spinato.

- Lo scrittore spagnolo Javier Reverte si è aggiudicato la seconda edizione del Premio Quaderni Ibero-Americani, promosso dall'omonima rivista fondata nel 1946 a Torino da Giovanni Maria Bertini. Il prestigioso premio verrà consegnato al vincitore il 19 giugno, nel corso della cerimonia che si terrà presso Palazzo Núñez Torlonia a Roma.

- Il giorno 4 giugno, presso l'Università degli Studi di Firenze, Mario Vargas Llosa, Premio Nobel per la Letteratura 2010, viene insignito dal Magnifico Rettore Alberto Tesi del riconoscimento della Laurea Magistrale in Lingue e Letterature Europee e Americane *ad honorem*. *Laudatio* di Martha Canfield. Titolo della *Lectio magistralis* di Mario Vargas Llosa: *Boccaccio in scena*. Il 6 giugno lo stesso scrittore riceve uguale Laurea Honoris Causa presso l'Università di Torino. Ci si congratula particolarmente con il Premio Nobel, in anni passati presenza anche a Milano e, remotamente, all'Università Bocconi.

- Dal 18 al 21 giugno si terrà a Bologna il III Congresso Internazionale AISI, dal titolo: *Letterature ibero-americane: dai testi alle immagini, dalle immagini ai testi*.



2. SEMINARI



Il 26 maggio l'associazione letteraria bocconiana A.L.B.I., diretta da Gerardo Masuccio, ha dedicato una sezione al ricordo della presenza del Premio Nobel Miguel Ángel Asturias nell'Università Bocconi. Hanno preso la parola, dopo l'introduzione dello stesso Masuccio, Patrizia Spinato Bruschi, curatrice dell'epistolario dello scrittore e Giuseppe Bellini, che ha illustrato la sua lunga permanenza in Italia, nel periodo in cui era in esilio.

La Dott.ssa Spinato ha parlato della presenza del Premio Nobel in Italia e delle sue relazioni con l'Università citata, nelle cui aule fu assiduo conferenziere.

Il Prof. Bellini ha illustrato poi le caratteristiche umane di Asturias e il significato profondo della sua opera narrativa, intesa come "teatro del mondo", riandando quindi alle vicende della allora fiorente Facoltà di Lingue e Letterature straniere, prima a interessarsi alla letteratura ispanoamericana in Italia.

Ha fatto seguito una serie di letture poetiche da parte di alcuni studenti, tratte da *Habla el Gran Lengua* e di brani narrativi dalle *Leyendas de Guatemala*.

Oltre agli studenti e ai docenti, hanno seguito l'evento Emilia del Giudice e Michele Rabà.



3. SEGNALAZIONI RIVISTE E LIBRI

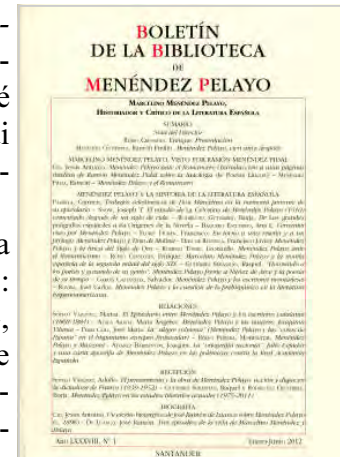
◇ **Boletín de la Biblioteca de Menéndez Pelayo, Año LXXXVIII, 2012, pp. 525 (n. 1) + pp. 629 (n. 2).**

Il primo volume dell'anno 2012 del *Boletín de la Biblioteca de Menéndez Pelayo*, edito nella capitale cantabrica a partire dal 1918 dalla Real Sociedad Menéndez Pelayo ed attualmente sotto la direzione di José Manuel González Herrán, è interamente dedicato alla figura e all'opera di don Marcelino, «Historiador y crítico de la literatura española», in occasione dei cento anni dalla sua scomparsa.

I pregevoli contenuti, che portano la firma dei maggiori studiosi della penisola, sono classificati in cinque sezioni, diverse per contenuto: «Marcelino Menéndez Pelayo, visto por Ramón Menéndez Pidal», «Menéndez Pelayo y la historia de la literatura española» (che si chiude con lo studio di José Carlos Rovira sul ruolo di don Marcelino nel riconoscimento di una letteratura ispanoamericana), «Relaciones» (in cui compare il saggio di Montserrat Ribao Pereira sull'interesse dell'erudito santanderino per la letteratura italiana, in particolare per Alessandro Manzoni), «Recepción», «Biografía».

Del secondo volume, edito eccezionalmente a fianco del monografico sopra citato, segnaliamo innanzi tutto l'affettuoso e riverente ricordo che Miguel Ángel Garrido Gallardo dedica a Margherita Morreale (1922-2012). La miscellanea, come sempre, si presenta ricca di contributi scientifici di prim'ordine, a firma di prestigiosi letterati, filologi e linguisti. Di ambito letterario ispanoamericano, citiamo con piacere il saggio di Selena Millares dal titolo: «Poesía mapuche: deslindes sobre una textualidad fronteriza».

P. Spinato B.

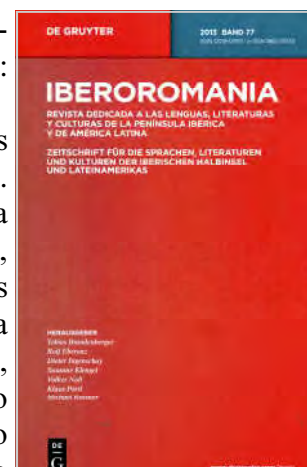


◇ **Iberoromania. Revista dedicada a las lenguas, literaturas y culturas de la Península ibérica y de América latina, 77, 2013, pp. 146.**

Il numero 77 della rivista *Iberoromania* è interamente dedicato alla linguistica. Il titolo del Dossier, a cura di Bert Cornillie, è infatti: «Morfosintaxis histórica y tradiciones discursivas».

Johannes Kabatek, dell'Università di Tübingen, si interroga se «¿Es posible una lingüística histórica basada en un corpus representativo?». Andrés Enrique-Arias e Miriam Bouzouita analizzano «La frecuencia textual en la evolución histórica de los clíticos pronominales en español», mentre Vicente Marcet Rodríguez focalizza il proprio studio su «Los tiempos compuestos en el leonés medieval: haber + participio». María González Sanz prende in esame «Usos y valores de venga a + infinitivo», Rafael García Pérez considera «La evolución de los adverbios de foco particularizadores» e Daniel Sáez Rivera chiude il dossier monografico con uno studio sulla «Formación e historia de vucencia en español como proceso de rutinización lingüística».

Le tre recensioni che corredano il volume sono di carattere più generale. Klaus Pörtl segnala la miscellanea *Spanien verstehen*, a cura di Gimber, Rodríguez Martín, Schütz e Walter; Georg Wink recensisce il volume di Klaus Küpper dedicato alla *Bibliographie der brasilianischen Lite-*



ratur. Ancora Pörtl propone l'opera di Rowena Sandner, *Konstruktionen der Konquista im Umfeld des Quinto Centenario*, del 2012.

P. Spinato B.

*** Ofelia Huamanchumo de la Cuba, *Magia y fantasía en la obra de Manuel Scorza. Hacia una reflexión estructural de "La guerra silenciosa"*, Lima, Pájaro de fuego, 2008, pp. 167.**

Benché di qualche anno fa, mi giunge ora questo interessante studio dedicato alla nota figura del narratore –e poeta– peruviano. La sua opera narrativa ha goduto anche in Italia di notevole successo all'epoca del *boom*, fino all'ultimo suo romanzo, *La danza inmóvil*, ma soprattutto per la serie definita *La guerra silenciosa*, che va da *Redoble por Rancas* a *La tumba del relámpago*. Proprio a questo settore di grande rilevanza è dedicato lo studio della Huamanchumo, della quale qui abbiamo segnalato, nel numero precedente, il romanzo *Por el arte de los quipus*.

Varrà la pena di richiamare, tra le iniziative italiane di studio della narrativa di Scorza, quella di Giovanni Caravaggi, ispanista dell'Università di Pavia, che nel gennaio del 1984, pochi mesi dopo la catastrofe aerea di Barajas, promosse un *Ricordo di Manuel Scorza*, cui partecipammo: Luigi Bertone, con una "Memoria pavese" dello scrittore, Dario Puccini, con un saggio su "Manuel Scorza, cronista dell'epopea india", e il sottoscritto, trattando di "continuità e novità" nell'ultimo romanzo scorziano, *La danza inmóvil*.

Lo studio della Huamanchumo ha, naturalmente, ben altre caratteristiche, anche se non esula da un ricordo emotivo del grande scrittore scomparso, anzi, intende dimostrare "la magistralidad de su pluma y contribuir así aún más a la difusión de su obra".

Fondamentale, in questo esame strutturale del complesso narrativo de *La guerra silenciosa*, è sottolineare, nel trattamento della magia e nell'uso della fantasia, la diversità, l'originalità dell'indigenismo, del realismo magico di Scorza, rispetto ai predecessori peruviani, tra essi Arguedas e Alegría, ma anche a scrittori come García Márquez, tenendo ben presente l'affermazione dello scrittore peruviano di ricorrere al mito per mostrare la realtà: "Todos los mitos míos al final se resuelven en una situación rigurosamente realista".

Seguiamo, così, con interesse, l'applicazione strutturale della studiosa al ciclo scorziano, romanzo per romanzo, il ragionamento intorno alla "magia andina", a fantasmi e immagine fantastica, sul rapporto tra magia e credenze popolari, sui miti, su tutto ciò che, da diverse prospettive in ogni romanzo, conduce alla visione di un universo particolare e alla legittimazione di una lotta che muove guerra al silenzio, vale a dire dà voce alla denuncia.

La magia non avrà stretta corrispondenza con quella delle Ande, ma "se torna auténtica por el mérito en la perfecta construcción del discurso narrativo, que ha logrado retratar un mundo desde una visión interna de los personajes, reforzado por los evidentes lazos temáticos con el verdadero referente y, así, diferenciado de la visión del autor y del supuesto lector occidental", manifestazione di una "literatura heterogénea", ma con un carattere "polifónico que da espacio a varias visiones de la historia, lo cual permite poner a su vez en cuestionamiento la visión occidental del mundo que se ha querido retratar".

Queste le conclusioni cui perviene la studiosa nel suo pregevole libro, corredato da un'ampia bibliografia di riferimento.

G. Bellini



* **Francesca Crippa, *Il ritratto di un dongiovanni “feo, católico y sentimental”*. *Le Sonatas di Ramón del Valle-Inclán*, Berna, Peter Lang, 2012, pp. 204.**

Francesca Crippa, ricercatrice di Letteratura Spagnola presso le Sedi di Milano e di Brescia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, dedica speciale attenzione critica alla narrativa spagnola moderna e contemporanea, soprattutto attraverso le opere di Miguel de Unamuno, Pío Baroja, Ramón del Valle-Inclán.

Le *Sonatas* dello scrittore galiziano, in particolare, sono oggetto di studio della monografia che qui segnaliamo, in cui l'autrice si propone di isolare ed osservare la rivisitazione della figura del dongiovanni attraverso il personaggio di Xavier de Bradomín.

Il saggio si sviluppa in quattro capitoli: il primo, intitolato «Il ritratto di un artista fin-de-siècle», introduce il contesto bio-bibliografico e culturale di Valle-Inclán. Il secondo capitolo, dedicato a «La rivoluzione narrativa valleincliniana», passa in rassegna le suggestioni etno-antropologiche, i movimenti letterari, gli stimoli artistici che influiscono sui moduli formali e sulle scelte tematiche di Valle-Inclán.

Gli ultimi due capitoli, come esplicitamente indicato dai rispettivi titoli, «L'impeto giovanile: *Sonata de primavera* e *Sonata de estío*» e «La maturità: *Sonata de otoño* e *Sonata de invierno*», offrono un approfondimento della tetralogia attraverso l'evoluzione del personaggio in esame. Francesca Crippa concorda con la critica valleincliniana nel ricondurre la totalità dell'opera di don Ramón all'adesione a valori della tradizione carlista, in un efficace connubio tra rispetto della tradizione e rinnovamento.

Chiude il volume una ricca ed aggiornata bibliografia/sitografia su Ramón del Valle-Inclán e sulla Generazione del '98.

P. Spinato B.



* **José García Peláez (Pepín de Pría), *La media cama*, *Introducción, edición y glosario de Beatriz Hernán-Gómez Prieto*, Milano, LED, 2012, pp. 197.**

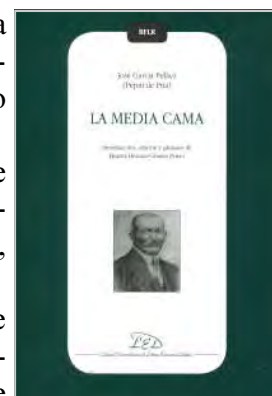
Un personaggio a suo tempo famoso, il García Peláez, nell'ambito della cultura asturiana tra i secoli XIX e XX, in questo volume riproposto attraverso una sua commedia inedita, dall'ispanista Hernán Gómez, nipote dello scrittore.

Il testo manoscritto riprodotto presenta a fronte la puntuale trascrizione e permette di attingere le peculiarità di una drammaturgia che scava nel profondo di un ambiente che coinvolge il costumbrismo e la commedia classica, con spunti di riuscito umorismo.

La studiosa, editrice del testo, non solo realizza con questa pubblicazione un omaggio al familiare illustre, ma ripropone un momento di grande rilevanza della sua vena creativa e della cultura asturiana, alla quale da sempre è legata.

Non si tratta, quindi, solo di un atto d'affetto, ma di una rivalutazione critica rilevante, della quale è documento l'ampio studio introduttivo, dove le ragioni del cuore vengono superate dalla competenza scientifica.

G. Bellini



* **Giuseppe Bertini (a cura di), *Militari italiani dell'esercito di Alessandro Farnese nelle Fiandre, Salsomaggiore, Mattioli 1885, 2013, pp. 272.***

Lo studio della partecipazione di ufficiali e soldati italiani alle guerre asburgiche nelle Fiandre è divenuto, soprattutto nella più recente storiografia sul *Militare*, un momento fondamentale della riflessione su quell'«Internazionale delle armi», mobile e cosmopolita, che costituì, per i nascenti Stati moderni d'Europa, anche il principale bacino di reclutamento di personale politico ed amministrativo.

Più che di una comunità socialmente omogenea di professionisti della guerra, si trattò di un fenomeno radicato e di lungo periodo, che incrociò le istanze delle dinastie sovrane –impegnate, durante la Prima età moderna, nella continua ridefinizione degli equilibri continentali attraverso una guerra semipermanente e, in parallelo, nella progressiva, quantunque empirica, centralizzazione e burocratizzazione dell'esercizio del potere– con quelle dei grandi casati nobiliari feudali e dei patriziati cittadini, in quello che si andava configurando come il grande spazio culturale, di pensiero ed economico europeo, proiettato tanto verso il Mediterraneo quanto verso gli Oceani e le colonie americane.

Nel volume curato da Giuseppe Bertini, la guerra dell'Impero spagnolo contro le Province Unite emerge soprattutto come potente motore di relazioni tra una Corona cosmopolita ed i più potenti clan nobiliari della Penisola italiana, tanto quelli titolari di un potere sovrano indipendente –in questo caso, i Farnese, duchi di Parma e Piacenza dal 1545– quanto i sudditi dipendenti da altri poteri sovrani, ma detentori di un potere reale sul territorio, in virtù del possesso di proprietà terriere e di denaro liquido e delle proprie capillari relazioni personali, clientelari e patronali, dal cui circuito gli aspiranti ufficiali traevano militari capaci e fidati e, nel caso dei nobili maggiori, gentiluomini candidati al comando di compagnie di fanteria e cavalleria. L'ancora imperfetta capacità organizzativa delle burocrazie centralizzate in materia di raccolta ed allocazione delle risorse, di fatto, scaricò gran parte dello sforzo finanziario, connesso alle operazioni militari (mantenimento dei soldati nonostante i frequenti ritardi delle paghe, rinuncia informale al proprio stipendio di ufficiali, disponibilità ad arruolare nelle compagnie i membri della propria 'famiglia' clientelare e ad investire risorse per costruire in terra fiamminga relazioni parentali che cementassero il consenso locale alla causa asburgica), sulla nobiltà italiana, ben felice di sostenerlo per ricevere, quale contropartita, la generosa riconoscenza del sovrano, che distribuiva incarichi, titoli, terre, infeudazioni e prebende negli Stati che costituivano il patrimonio dinastico (si veda il contributo di Sebastian Derks, *Le ricompense della guerra: giustificazione e rappresentazione di Alessandro Farnese nel Liber relationum di Paolo Rinaldi*).

Gli eccellenti contributi contenuti nel volume valutano l'apporto italiano al conflitto permanente in Fiandra sotto il profilo quantitativo ma, soprattutto, qualitativo: se il primo requisito per diventare ufficiale restava, certamente, la protezione di un patrono influente (in questo caso, del duca di Parma e Piacenza, nonché governatore regio dei Paesi Bassi, Alessandro Farnese) e la disponibilità di risorse economiche e relazionali, i risultati ottenuti dai reparti peninsulari al comando del duca di Parma li qualificano, a tutti gli effetti, come forze d'élite altamente professionalizzate, per nulla inferiori ai noti *terceros* castigliani (Mario Rizzo, *Lanzavecchia & Co. Ufficiali lombardi nei Paesi Bassi sotto Alessandro Farnese*).

Un rilievo particolare viene poi dato al nesso tra il servizio del duca di Parma in Fiandra e l'espansione dei circuiti clientelari e delle reti di alleanze 'alla pari' facenti capo ai Farnese nel nord e nel centro della Penisola. L'afflusso di giovani nobili –che speravano, grazie alla sua protezione, di salire la scala degli onori e conquistare la benevolenza del sovrano– alla corte del governatore,



infatti, oltre a consentirgli di esercitare le funzioni militari e di governo valendosi di personale altamente qualificato, si tradusse in altrettanti progressi del potere farnesiano a livello locale (Bertini, *Carriere di militari italiani nell'esercito di Alessandro Farnese nei Paesi Bassi: merito o privilegio*). Nel corso degli oltre dieci anni trascorsi nei Paesi Bassi, Alessandro accolse alla sua 'corte' rampolli e cadetti dei più influenti casati nobiliari italiani (Giampaolo Brunelli, *"Con insonnij diversi, et visioni stravaganti di guerre": l'esordio di Pietro Caetani nelle Fiandre*), che gli venivano presentati dai principi della Penisola, con i quali in definitiva –soprattutto coi Savoia e con gli Este di Modena e Reggio (Alberto Cadoppi, *Un "Macello di uomini da bene". Lettere al duca d'Este dalle Fiandre di militari al servizio di Alessandro Farnese*)–, risultava rafforzato un legame di alleanza nel segno del comune allineamento filo-asburgico e del comune interesse al ridimensionamento dei Gonzaga di Mantova, l'altra grande potenza regionale dell'area (Raffaele Tamalio, *I Gonzaga e le guerre di Fiandre*).

Il volume curato da Bertini contribuisce infine a ribadire alcuni nodi essenziali della critica storiografica recente in tema di Italia spagnola: lo spazio politico, culturale e di pensiero, egemonizzato da Madrid non appare, alla fine del Cinquecento, una realtà immobile e granitica. Al contrario, la competizione –politica e carismatica– con la Santa sede, i conflitti permanenti che videro gli Asburgo contrapporsi a vecchie potenze (quali il Regno di Francia, risorto negli anni Novanta del Cinquecento dalla sua lunga crisi dinastica, ed il Regno di Inghilterra) ed a nuove potenze (quali, appunto, le Province Unite), nonché l'aggressività islamica nel Mediterraneo, crearono ampi spazi per la libertà d'azione dei principi regionali: lo vediamo nell'altalenante balletto di alleanze diretto dai duchi di Savoia, nell'ambigua equidistanza veneta, nell'espansionismo farnesiano in Val Padana, grazie al quale la rete clientelare che faceva capo a Parma giunse a ricomprendere anche diversi importanti casati di Lombardia e con essi alcuni tra i sudditi italiani più potenti del Re di Spagna, duca di Milano dal 1546 (Davide Maffi, *Gli uomini del Duca. Spunti biografici sull'ufficialità dell'Italia centrosettentrionale al servizio dei Farnese*).

In definitiva, la strategia di Filippo II –che riprendeva, almeno in questo, la politica del padre Carlo V– puntava a legare strettamente alla Corona i soggetti militarmente rilevanti degli sparpagliati possedimenti della dinastia, attribuendo loro incarichi, prebende e titoli lontano dalla propria base territoriale: da un lato, dunque, la monarchia spagnola contribuì più di qualunque altra, sino ad allora, a creare uno spazio culturale e di pensiero europeo (in positivo ed in negativo, dal momento che, fatalmente, anche la resistenza all'egemonia culturale, religiosa, politica e militare di Madrid dovette svilupparsi e organizzarsi a livello continentale); dall'altro, la possibilità di promuovere carriere e strategie familiari in una dimensione non più puramente regionale o 'nazionale', ma intercontinentale creò per i ceti dirigenti –e sovente anche per quelli cosiddetti subalterni– italiani ampie prospettive ed opportunità di progresso individuale e clanico.

M. Rabà

* **Christian Duverger, *Crónica de la eternidad*, Madrid, Taurus, 2013, pp. 335-XI.**

Il libro del Duverger, autorevole studioso, professore di Antropologia Sociale e Culturale della Mesoamerica all'*École des Hautes Études en Sciences Sociales* di Parigi, con una produzione scientifica straordinaria –centrata sul mondo azteco, la Mesoamerica, la conquista del Messico e la figura di Cortés, la conversione degli indios, il meticcio, l'arte sacra indigena, ecc.–, colpisce immediatamente per il titolo suggestivo, che si riferisce all'eternità, ma che poi si chiarisce con un drammatico interrogativo intorno al problema di chi sia stato il vero autore della *Historia verdadera de la conquista de la Nueva España*, fino al momento pacificamente ritenuto un vecchio soldato di Cortés, Bernal Díaz del Castillo, intorno al quale, è vero, poche sono le notizie.

Una pietra, o meglio un masso, in un lago da secoli tranquillo, quindi, il libro del Duverger, che

si legge con grande interesse come un libro poliziesco, almeno nella sua prima parte, denso com'è di interrogativi e di sorprese, finalizzate a consolidare la tesi di partenza: che il Díaz del Castillo non è l'autore della celebre cronaca, perché, nel caso fosse esistito –ma questo è certo–, era troppo incolto, addirittura analfabeta o semianalfabeta, consultati i documenti e la firma.

Per tal modo, secondo lo studioso, “Todo apunta a pensar que Bernal Díaz del Castillo nunca escribió nada, ya que nunca supo escribir. En todo caso, no lo suficiente como para componer la *Historia verdadera*” (p. 116).

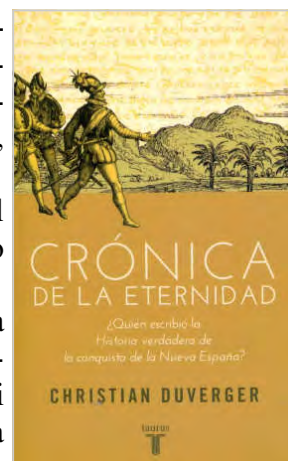
Nel prosieguito dello studio il Duverger dimostrerà che solo una persona poteva scrivere tale opera, Hernán Cortés, del quale ricostruisce, nella seconda parte del suo libro, la vita intellettuale, quella dell'Accademia da lui fondata, quando negli ultimi anni di vita si stabilì a Valladolid, sede della Corte. Lo studioso pure si diverte costruendo scene del tutto improbabili, per giustificare fantasiosamente la lunga attesa di Cortés per il riconoscimento definitivo che l'opera è sua: disposizione ad un'eternità che dà titolo al libro.

Tra la lunga serie di interrogativi proposti dal Duverger sembra possibile dare risposta almeno ad alcuni. In primo luogo egli afferma che non si ha notizia da parte di Cortés che tra i suoi soldati, di cui dà puntuale conto, sia esistito un Bernal Díaz. Eppure il cronista afferma continuamente la sua presenza, e forse era talmente presente presso il conquistatore che finì per essere considerato come un *alter ego*, quindi non menzionato. Infatti, lo stesso Duverger rileva che il soldato nella sua cronaca “no deja de aparecer como una suerte de ordenanza, enfeudado a la persona misma de Cortés” (p. 56).

Vi sono, tuttavia, ragioni più serie per considerare il Díaz autore della citata cronaca: avrebbe Cortés, se ne fosse l'autore, accusato se stesso e condannato duramente l'esecuzione dell'ultimo signore azteca, e del suo parente, durante la spedizione alle Hibueras, come fa Díaz del Castillo? Ritengo che sarebbe piuttosto passato di corsa sul tragico evento.

Ma procediamo con ordine, seguendo il testo del Duverger. Dove è finito il manoscritto della *Historia verdadera* dopo la doppia edizione di Madrid? Sparito, ma come spesso avviene, una volta stampata l'opera. Rimangono due testi manoscritti, una probanza in favore della figlia di Alvarado e una informativa su di sé, da parte del Díaz, oltre a qualche dichiarazione giurata, varie firme mal tracciate, il che sembra poco allo studioso per ricostruire una possibile biografia del personaggio (p. 47), che per lui resta “enigmática” (p. 52). Inoltre, nella sua cronaca l'autore si riferisce con frequenza polemica alla *Historia general de las Indias* di Francisco López de Gómara, pubblicata a Zaragoza nel 1552, riedita nel 1553 come *Hispania Victrix*, ma nel medesimo anno proibita da Filippo II e fatta requisire, perché troppo centrata sulla figura di Cortés, rimprovero che fa all'autore anche Bernal Díaz. Ma se la *Historia verdadera* è opera dello stesso Cortés, perché in essa tanta animosità verso il libro che lo celebra? La domanda, poi, è: come lo poté utilizzare Bernal Díaz? Il Duverger ritiene (p. 84) fosse impossibile, dato il provvedimento regio di confisca, ma non dimentichiamo quanti libri entrarono clandestinamente in America, camuffati da opere pie.

Un'altra lettura incomprensibile di Díaz del Castillo, secondo il Duverger (pp. 87-88), sarebbe quella dell'opera in latino di Paolo Giovio, gli *Elogia clarorum virorum*, due volumi pubblicati il primo nel 1546, il secondo nel 1555, e le *Historiae sui temporis*, del 1522. Il vecchio soldato non poteva, per il Duverger, conoscere il latino. Tuttavia, occorre ricordare che già nel 1567 Jiménez de Quesada, il fondatore di Bogotá, pubblicava il suo *Antijovio*, polemico nei confronti del presule italiano, detrattore degli spagnoli. Il Quesada, tuttavia, da anni si aggirava tra l'istmica *Tierra del Oro*, passaggio obbligato verso i territori della costa sudamericana del Pacifico, e la *Nueva Granada*, così che non sarebbe improbabile che delle sue argomentazioni polemiche contro Giovio avesse avuto sentore anche Díaz del Castillo. Per il Duverger, invece, il cronista non poteva aver letto gli *Elogia*, quindi il cronista avrebbe aggiunto al nome di Gómara quello del Giovio, “para dar más



peso a su diatriba” (p. 90).

Un altro punto dell’argomentare del Duverger (p. 92) è quello relativo all’Illescas della *Historia Pontifical*, che Díaz del Castillo critica duramente per l’elogio sperticato di Cortés, senza che sia fatta menzione dei soldati che gli permisero la conquista del Messico. La traduzione spagnola fu edita a Salamanca nel 1573, e il Duverger si chiede come il cronista abbia potuto conoscere il libro, se la sua cronaca termina nel 1568. La conclusione è che se il Díaz non poté leggere né Gomara, né Giovinio, né Illescas, “ya nada cuadra en lo que creíamos saber de la vida de nuestro soldado cronista” (p. 93).

Un altro dubbio presenta lo studioso a proposito della conoscenza dei *romances* da parte del cronista; ma qui vale ricordare che essi furono i primi a diffondersi in America, portati direttamente dai soldati, colti o non colti che fossero, come in epoche a noi ancora vicine avvenne con le canzoni da parte dei soldati “colonizzatori”, in Africa e in altre parti del mondo.

Una sorpresa è, per lo studioso francese, che il Díaz utilizzi l’ortografia *Alexandre* per riferirsi ad Alessandro Magno, nome presente nel *Cantar de Alexandre*, e con ironia commenta: “¡Qué sorpresa el ver a nuestro guatemalteco apasionado por la cultura francesa!”, e inoltre che citi il “paladín Roldán” (p. 101), peraltro figura ben presente nei *romances*.

Dubbi manifesta ancora il Duverger circa la conoscenza di altri *romances*, da parte del cronista, che contraddirebbero la “rústica candidez de un conquistador guatemalteco” (p. 105). Ma le osservazioni poco convincono e appaiono strumentali alla tesi dell’incultura del povero Díaz del Castillo e della sua estraneità all’opera.

La seconda parte del libro sviluppa, con dottrina e argomentazioni interessanti, la tesi del critico, che cioè sia stato Cortés, negli ultimi tre anni della sua vita a Valladolid, quando le sue *Cartas de relación* erano testi vietati, ad avvalersi di un nome come quello del vecchio Bernal Díaz per contrabbandare una nuova opera sua, che altrimenti non avrebbe potuto vedere la luce. Una sorpresa sconvolgente, che molto rumore e reazioni ha determinato non solo nel mondo ispanico. Difficile da credere, anche perché solitamente nella vecchiaia mancano forze per un discorso pregnante e per arditi camuffamenti, per i quali cessa ogni interesse. Quello sì che pare indiscutibile è che al testo della *Historia verdadera* siano state apportate successivamente, da altre mani, varie modifiche e citazioni di autori e opere non ancora circolanti al momento in cui il Díaz chiudeva la sua opera. Interessante è anche il discorso intorno al ritratto del cronista: un falso, poiché, come dimostra lo studioso, si tratta, in realtà, della copia di quello del re di Francia Enrico IV.

Il libro del Duverger, nella sua ultima parte, si trasforma in una sorta di gioco, che coinvolge anche il francese nato a Cuba, Heredia, primo valorizzatore della *Historia verdadera*. Si entra, così, in una sorta di labirinto che sconvolge ancor più il lettore intorno alla natura dell’opera del Díaz, una sorta di raffinato torneo della fantasia, con non pochi dubbi circa le accuse formulate e la soluzione prospettata.

G. Bellini

* **Scott Mainwaring, Aníbal Pérez-Liñán, *Democracies and dictatorships in Latin America. Emergence, Survival and Fall*, New York, Cambridge University Press, 2013, pp. 353.**

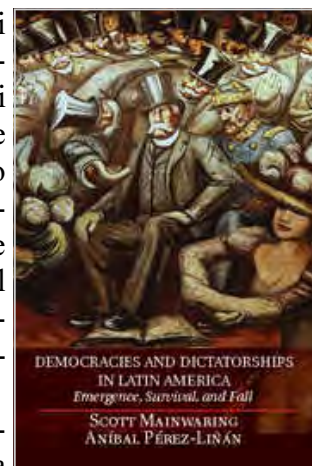
Il tema della dittatura costituisce, per la ricerca scientifica attuale, un punto di vista privilegiato per lo studio della storia politica e culturale americana. Si tratta del riflesso epistemologico di una realtà geopolitica e culturale segnata, sin dall’età delle grandi scoperte e della colonizzazione europea, da conflittualità profonde e permanenti tra spazi culturali profondamente disomogenei (i ‘nativi’ ed i colonizzatori). Sebbene tale conflittualità, quasi un fiume carsico che compare e scompare nel tempo, vista al microscopio, sia in realtà solo una sfaccettatura di un insieme di rapporti di scambio, di sincretismo e di condivisione molto più complesso, la compresenza all’interno del tessuto sociale americano di identità etno-sociali forti (che nell’Impero spagnolo ed in quello porto-

ghese, ad esempio, coincidevano con il colore della pelle) ha creato ampi spazi, venuta meno la mediazione tra i gruppi esercitata dalle corone metropolitane (spagnola, portoghese ed inglese), per figure carismatiche, quali Washington, Bolívar, San Martín, Santa Anna, Juárez, capaci di aggregare intorno alla propria linea politica un consenso trasversale, creando intorno ad una leadership, in buona sostanza, di natura militare, il senso di un orgoglio patrio, alla lunga, prevalente su quello razziale (almeno formalmente e in superficie). Il riflesso più noto al pubblico occidentale della rilevanza del tema è una ricca produzione romanzesca incentrata sulla connotazione psicologica della dittatura (particolarmente profonde le suggestioni di Asturias) e sulla resistenza all'autoritarismo (Márquez, Allende).

Giustamente, dunque, il volume di Mainwaring e Pérez-Liñán, edito dalla Cambridge University Press, individua nell'alternanza tra dittatura (militare, civile o partitica) e democrazia in America Latina (si veda il capitolo intitolato *Competitive Regimes and Authoritarianism in Latin America*) il prodotto di fattori culturali e politici di lungo e di breve periodo, interni ai singoli spazi culturali e Stati nazionali (con le loro caratteristiche peculiari) ed esterni, ossia l'influsso delle politiche economiche e militari delle grandi potenze globali quali il Regno Unito, gli Stati Uniti e, in minor misura, l'Unione Sovietica (*International Actors, International Influences, and Regime Outcomes*). Tali fattori possono essere ricomposti, attraverso uno studio comparativo, in una visione teorica di insieme (*A Theory of Regime Survival and Fall*), che superi prospettive interpretative ritenute superate (*Rethinking Theories of Democratization in Latin America and Beyond*). È indiscutibile, ad esempio, che la scelta tra regime autoritario e regime fondato sulla competizione tra gruppi di interesse (in senso lato, democratico) non possa risolversi nel conflitto tra élite (gruppi industriali e notabili del latifondo) e masse popolari, le quali hanno attivamente sostenuto, sia prima sia dopo il secondo conflitto mondiale, leadership fortemente verticistiche di vario colore. Inoltre, argomentano gli autori, la marginalizzazione di fattori endogeni (l'espansione mercantile britannica, quella industriale statunitense, il conflitto tra USA e URSS) lascerebbe senza una spiegazione le fasi alterne della storia recente del continente, che hanno visto talora un rafforzamento e talora un indebolimento generale delle tendenze democratiche nella maggior parte degli Stati ibero-americani (*Political Regimes after the Third Wave*).

Il saggio, facendo ampio ricorso a dati statistici (*Regime Survival and Fall: A Quantitative Test*) e ad una vasta documentazione (parte della quale viene riprodotta integralmente nella ponderosa Appendice), individua la ragion d'essere dell'alternanza nella biopolitica degli attori rilevanti –ossia di quelle soggettività che esprimono un potere reale–, nella capacità di differenti proposte istituzionali e di organizzazione del potere politico (autoritarismo di destra, autoritarismo di sinistra, democrazia parlamentare elitaria, democrazia partecipativa, regime militare o monopartitico ecc.) di aggregare gruppi di interesse diversi. Sotto questo profilo, i singoli aspetti della competizione tra le due architetture istituzionali, che corrispondono ad altrettante istanze degli attori coinvolti nella politica locale, regionale, nazionale e globale, compongono un quadro di insieme: la pregiudiziale ideologica (marxismo, fascismo, neo-conservatorismo), la progettualità economica (sviluppo pianificato, sviluppo liberista), l'approccio in materia di politica interna (ricerca ragionata del consenso attraverso la libertà di espressione, repressione poliziesca o indottrinamento totalitario) ed estera (dipendenza economico-militare da una grande potenza, aggressività sul piano regionale e globale) sono tutti aspetti rilevanti proprio perché l'analisi delle reciproche interazioni costruisce un modello interpretativo credibile, che gli stessi autori mettono alla prova, attraverso lo studio di due casi particolari, quello argentino (*From Multiple Breakdowns to Stabilization of Democracy: Argentina*) e quello salvadoregno (*From Persistent Authoritarianism to a Durable Democracy: El Salvador*).

M. Rabà



* **María Teresa León Alberti, *Cervantes. Il soldato che ci insegnò a parlare*, Roma, Castelvechi, 2014, pp. 189.**

Della scrittrice León Alberti si sono perse da tempo le tracce, tra i numerosi scrittori che in Spagna si sono andati affermando nella seconda metà del secolo XX, ed è un vero peccato, per il valore della sua opera, che meriterebbe uno studio adeguato, che la riscatti dall'ombra del marito, che alla fine sembra averla trascurata proprio nell'acuirsi del male, cosa che non sorprende, se altre attrattive appaiono sulla via del successo e della senescenza.

Con la pubblicazione di questo libro, che definirei prezioso, dedicato all'avventura terrena del grande Cervantes, la casa editrice Castelvechi ha fatto, a mio parere, una inaspettata opera di rivalutazione, di riattualizzazione di una grande scrittrice, che ha saputo qui rendere viva, a tratti essenziali, sia la vita del personaggio, che il farsi della sua opera, l'avventuroso itinere di una delle maggiori figure delle lettere ispaniche, nel momento straordinario in cui grandi scrittori, poeti e drammaturghi, tra essi Lope de Vega, costruivano la grande letteratura del Secolo d'Oro, dando permanenza aulica alla Spagna nell'ambito universale delle lettere.

Leggere questo libro della León Alberti è come tornare ai mondi della poesia più emozionante. La traduzione di Claudio Marrucci, autore anche del prologo, aiuta a questo per la perfezione e delicatezza; non vi è parola fuori luogo e tutto il clima, per chi sia amante delle lettere, rimanda ai tempi della propria formazione, quando la letteratura era fonte di conoscenza, di ricreazione fantastica, di arricchimento intellettuale.

L'autrice compie una illustrazione della vita accidentata, mai felice, mai prospera, del grande scrittore, talmente fine che vale più di ogni documentata biografia a far comprendere Cervantes, le sue crisi, le sue angosce, la sua irrimediabile passione creativa. E nel contempo, sprazzi della sua cultura e della sua opera, sparsi in occasioni meditate lungo tutto il racconto, a segnalare la bellezza della poesia spagnola, tra Età Media e Rinascimento, e della creazione cervantina, la sua adesione alla realtà interpretata dalla fantasia, per documentare un mondo quasi irreale, in cui non l'odio o la rissa imperano, non la superficialità, ma la coscienza dell'umano limite, che si costruisce sulla misura del mondo; un mondo non affrontato con malanimo, ma preso com'è, tra straordinarie bellezze angeliche, come la sublime Toledo, o le semplici terre delle campagne spagnole. Una visione di bontà che restituisce fiducia e diffonde poesia.

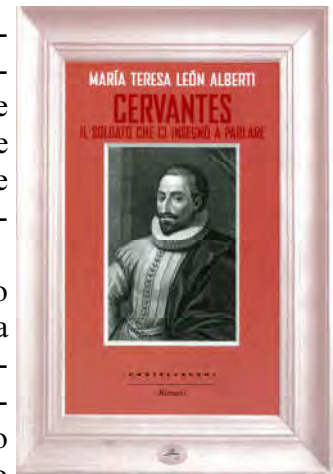
Un testo da considerare, nel particolare clima attuale, per avere ancora fiducia nel futuro e per riandare di nuovo a un autore immortale che ha auspicato una pacificazione universale, con la sconfitta di ogni superbia umana. Giustamente la scrittrice cita dal *Quijote* questo incitamento: "Dobbiamo ammazzare nei giganti la superbia; l'invidia, nella generosità e nella bontà del cuore; l'ira, nel dignitoso sembiante e nella pace dell'animo...".

G. Bellini

* **Sergio Macías Bravo, *El Manuscrito de los Sueños*, Chiclana, Fundación Vipren, 2008, pp. 92+91.**

Segnaliamo, sebbene con un po' di ritardo, un curioso e suggestivo esperimento artistico del poeta cileno Sergio Macías Bravo. Nato a Gorbea, in Araucania, e attualmente residente in Spagna, oltre alla produzione narrativa e saggistica, orientata su Pablo Neruda e sulla cultura cilena, ha al suo attivo numerose raccolte liriche: *Las manos del leñador* (1969), *La sangre en el bosque* (1974), *En el tiempo de las cosas* (1977), *Nos busca la esperanza* (1979), *El jardinero del viento* (1980), solo per citare alcuni dei primi libri pubblicati.

Introduce *El Manuscrito de los Sueños*, la cui prima edizione è del 1994, María Jesús Rubiera



Mata, che sottolinea l'inevitabile intertestualità dell'arte. L'opera di Macías, a maggior ragione, si alimenta della cultura andina, di quella europea e di quella araba attraverso la lunga convivenza in territorio spagnolo.

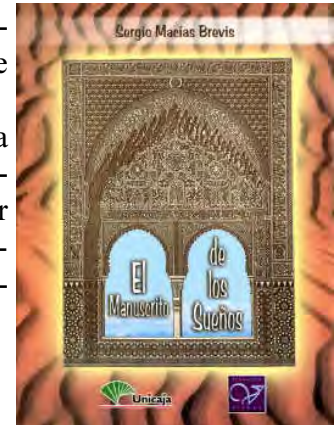
Il protagonista dei sogni di Macías è infatti Al Mu'tamid, leggendaria figura di re guerriero e poeta di al-Andalus, assunto a prototipo del nazionalismo andaluso e qui simbolo del seducente sincretismo che arricchì per ottocento anni la penisola iberica. Castigliano e arabo s'intrecciano nell'evo- cazione epica di un mondo favoloso, dove l'onomatopea suggella la cornice transculturale e immerge il lettore nel clima fiabesco:

Es al-Mu'tamid el que ama
junto a los brazos de los limoneros.
Oye caer el rocío en el pozo del alba.

Los astros destilan la luz
en la soledad del cielo.

El rebab del agua se desgarra
entre el temblor de los narcisos.

Con el cálamo del sol
escribe poemas
en las alas de las flores. (p. 13)



Nella seconda parte del volume, il testo di Macías è tradotto in arabo da Abdeslam Mesbah e illustrato da Cristina Barcala; nell'indice si precisa che il compositore marocchino Mustafá Aicha Rahmani ha messo parzialmente in musica il testo, che è stato interpretato dalla soprano Samira Kadir e dalla pianista Carmen Álvarez.

P. Spinato B.

*** Jorge Riechmann, *Amo il tuo corpo imperfetto*, Poesie scelte 1986-2011, traduzione e cura di Stefano Bernardinelli, Milano, Medusa, 2013, pp. 138.**

Credo non siano molti da noi i conoscitori dell'opera poetica dello spagnolo Jorge Riechmann e dobbiamo essere grati al Bernardinelli per l'occasione che, con questa sua scelta –originale, e traduzione perfetta– dà modo di apprezzarla, abbandonando per un momento i poeti ispanoamericani, abbandono che ci auguriamo breve.

Gli agili volumi, dall'elegante veste editoriale, ben si avvengono al mondo poetico che il Bernardinelli presenta. Confesso di non aver mai letto nulla di questo poeta e l'originalità della sua lirica, così misurata e nuova nel profondo, mi ha molto colpito.

Chi la propone ha anche scritto una postfazione veramente interessante, che informa intorno al personaggio, alla sua vicenda e alla sua professione universitaria, ma soprattutto illustra approfonditamente la natura del risultato poetico, la radice che affonda in un'esigenza etica che va ben oltre i vari eclogismi e le denunce di rito dell'attuale situazione critica del mondo e dell'umanità, quando, come scrive in un poema, la ricerca della felicità è, in realtà, un incontro con la morte.

Il lettore è tuttavia colpito positivamente –si veda *Tanto abril en octubre*– anche dal trasporto affettivo del poeta verso la creatura che dà titolo al libro: un corpo di donna reso imperfetto dall'insidia del male; insidia dalla quale tuttavia, quasi miracolosamente emerge,



Has esquivado la baba de la muerte perdida en un hilo de risa y miedo deslumbrante,

te has ganado la vida los días en que la vida era tormento
y también aquellos en que era juego,

e, proseguendo con la traduzione del Bernardinelli,

sei qui, intatta e ricreata, inconcepibile e inconfondibile,
specchiante nella forza algebrica del desiderio, nell'esatto
splendore della metamorfosi.

Che belle siete, ragazze brune dagli occhi chiari!

Sei
la
mia
donna

ed è tale il mio orgoglio che ho dovuto scriverti questo
messaggio, per fartelo pervenire via fax il 17 dicembre del
1994.

Dove la modernità e la freddezza dei mezzi attuali di trasmissione del messaggio è superata dal calore del sentimento.

Un poeta, il Riechmann, che fa bene leggere, meditare e approfondire. Anche per questa importante rivelazione siamo grati al Bernardinelli.

G. Bellini

* **Pedro Sevylla de Juana, *Elipse de los Tiempos*, España, Bubok Publishing S. L., 2012, pp. 217.**

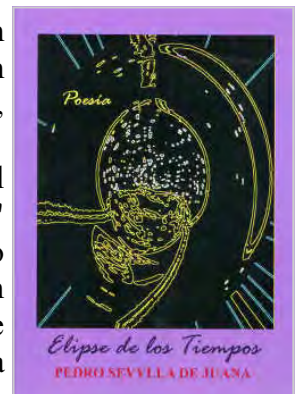
Questo originale romanzo in versi, *Elipse de los Tiempos*, è suddiviso in sei sezioni e un epilogo e si sviluppa in centocinquantanove poesie, per un totale di circa seimila versi pubblicato da Pedro Sevylla de Juana, docente, traduttore, scrittore, poeta, saggista, critico e narratore.

L'autore ha al suo attivo una ventina di romanzi, riconoscimenti quali il premio Ciudad de Toledo nel 1999 e quello Internazionale "Vargas Llosa" per l'opera narrativa nel 2000 e, ancora, è stato finalista nel 2005 del premio Ateneo-Ciudad de Valladolid, oltre a contribuire a varie riviste in Europa e in America, sia in spagnolo che in portoghese. L'impegno di Pedro Sevylla è sempre stato indirizzato alla ricerca della complessità umana e della deriva dell'uomo sulla terra, allo studio dell'uomo e della società.

Filo conduttore di quest'opera sono le energie contrapposte che permeano la realtà del mondo: l'Eros, inteso come forza che tiene uniti elementi diversi e talora contrastanti senza arrivare ad annullarli; Thánatos, inteso come personificazione della morte, sempre in competizione tra loro, dove nessuno trionfa ma è proprio nel loro alternarsi che si anima il flusso dell'esistenza.

I titoli delle sezioni in cui si suddivide il volume sono indicativi dell'approccio del poeta: *Amanecer de amaneceres*, *Dispersión y búsqueda*, *Disidencias*. Il suo stile ricco di armonioso vigore proietta il lettore nella storia, come si può apprezzare nella composizione «Setenta y seis»:

Los encantadores de serpientes doman al Destino cada día
lo ilusionan,
lo dominan,
neutralizan su poder decisorio,
lo acoquinan,



y los espectadores se vengan del Destino
en sus risas (p. 85)

Un contributo innovativo, ben strutturato e colmo di passione, che indubbiamente merita una piena lettura.

E. del Giudice

* **Homero Aridjis, *Esmirna en llamas*, México, Fondo de Cultura Económica, 2013, pp. 116 + una serie di “láminas”.**

Con frequenza nella sua opera il grande scrittore e poeta messicano ha fatto allusione alla famiglia natale, dispersa a causa della guerra turco-greca dell'anno 1922. Gli Aridjis si salvarono, disperdendosi poi in vari paesi, il Belgio, a Bruxelles, dove finì il nonno con la famiglia, mentre il padre dello scrittore, Nicias, nel 1926 si imbarcò per il Messico, affascinato dalla descrizione che gli aveva fatto in un ristorante il figlio dell'ambasciatore messicano intorno alle “maravillas de su país”. Dopo essere stato per sette anni nell'esercito, scrive Homero, suo padre “no quería estar encerrado de 8 a 10 horas al día en una fábrica”.

Nicias non avrebbe più rivisto l'antica famiglia. Giunto a Veracruz conobbe Josefina Fuentes, originaria di Contepec, e in questo paese si trasferì con lei, la sposò e ne ebbe otto figli, cinque maschi e tre femmine, e mai più fece ritorno in Grecia. A Contepec, da quanto apprendiamo dalle varie allusioni dello scrittore, il padre esercitò il piccolo commercio, diede il via pure a un piccolo cinematografo; mestieri umili, che esercitò con dignità. Il figlio lo ha sempre celebrato con affetto, così come la madre, grato dei sacrifici per avviarlo agli studi: un figlio promettente, Homero, appassionato per la creazione poetica e narrativa, dopo essersi salvato in extremis da un colpo di fucile partitogli per caso.

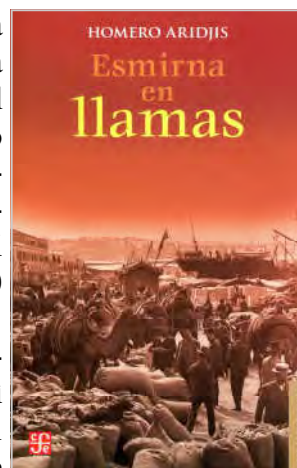
Nel nuovo libro, romanzo lo definisce l'autore, vediamo piuttosto il documentario di un momento tragico per la famiglia d'origine e per la nazione greca, assalita da quella turca, privata di parti del suo territorio. L'anno 1922 è il momento tragico della storia di Smirne, una città in cui convivevano prima pacificamente razze e confessioni religiose diverse, ma che dai turchi fu sottoposta a tirannia e distruzione, la popolazione selvaggiamente perseguitata.

La storia del padre di Aridjis si snoda tra le rovine della guerra e la persecuzione, la vita in costante pericolo, davanti al continuo esercizio, da parte turca, di brutalità selvaggia: eliminazioni gratuite, individuali e di massa, stupri, amputazioni, frutto di puro sadismo. Sullo sfondo un mondo ideale perduto, legato all'antica Ellade, alla sua raffinata civiltà e cultura, presente anche nei nomi delle donne, ora perseguitate, vittime indifese della voglia dei soldati turchi. E un mondo produttivo distrutto, in cui imperava la coltivazione del fico e il suo commercio. Quante volte Homero ha ricordato con affetto, nella sua opera, il padre che, a Contepec, coltivava “higueras” nel piccolo giardino, fichi bianchi di Smirne, di misterioso significato, tra la vita e la morte, che coglievano insieme.

Del padre l'Aridjis celebrava, in *Diario de sueños*, l'immagine positiva, ricordandolo uscire dall'orto, il mercoledì: “cerrada su tienda de ropa”, “con los brazos cruzados como un cesto de higos”; frutta dalla pelle fine, polpa piena di semi minuscoli, fichi che “me sabían a ambrosía, y para mí tenían el color y el olor de venir de los huertos de Pallas Atenea, mi diosa favorita”.

Ricordi sempre vivi dell'infanzia, che si esaltano con il passare degli anni, fino a divenire spiritualità pura, determinandone l'emergere assoluto. Ma nel nuovo romanzo dello scrittore si impone, invece, con il pianto per il mondo perduto, una sentita elegia, la condanna assoluta del male e della guerra.

G. Bellini



4. La Pagina

A cura di Giuseppe Bellini

Giuseppe Bellini

Gabriel García Márquez fine del gran Secolo XX

Con la recente scomparsa di Gabriel García Márquez si conclude il secolo XX, durante il quale la letteratura ispanoamericana è emersa vigorosamente, imponendosi in ambito internazionale, attraverso la poesia, la narrativa, il teatro, la saggistica. Figure come quelle di Gallegos, Rivera, Borges, Mistral, Vallejo, Neruda, Arguedas, Onetti, Sábato, Vargas Llosa, Paz, Reyes, Zea e tanti altri, hanno dato prestigio e risonanza alle lettere ispanoamericane come mai era avvenuto in epoche precedenti, ancora legate strettamente alla matrice ispanica e in essa considerate secondarie, nonostante figure straordinarie come Sor Juana Inés de la Cruz, Balbuena, Caviedes, Bello e numerosi altri scrittori e poeti, sempre in coda, tuttavia, nelle storie che descrivevano l'iter trionfante della letteratura spagnola, che tra i suoi grandi inseriva anche, e giustificatamente, il drammaturgo messicano Juan Ruiz de Alarcón.



Ancora nel 1953 lo studioso francese René Bazin iniziava la storia letteraria dell'America già ispanica partendo dalla "Génération 1800-1830"¹, mentre già nel 1945 il manuale del Torres-Ríoasco trattava dei "Siglos coloniales" iberoamericani², seguito nel 1954 dall'Anderson Imbert nella sua nota *Historia*³.

Vale qui ricordare che in Spagna solo Luis Sáinz de Medrano decisamente richiamava, nella sua *Historia de la literatura hispanoamericana* del 1976⁴, l'attenzione sull'opera storiografica "indiana", a partire dal *Diario* di Colombo, dalle cronache dell'Oviedo, del padre Las Casas, di Acosta, per soffermarsi quindi sulle opere di Toribio de Benavente, Sahagún, Mendieta, Durán, l'Inca Garcilaso. Una vera rivoluzione, poiché la cronachistica delle Indie era sempre stata prima terreno esclusivo degli storici.

Lo studioso spagnolo passava poi a trattare della "Repercusión de lo renacentista en América", altro capitolo fondamentale, per terminare, nel primo volume, con il "Postromanticismo". Solo a distanza di anni, nel 1989, Sáinz de Medrano avrebbe completato la sua opera con un secondo volume⁵, partendo dal Modernismo per giungere alle "últimas corrientes literarias" d'allora, alla narrativa, da Asturias a Borges, da Carpentier a Lezama Lima, da Onetti a Sábato, al racconto, al teatro contemporaneo e al saggio.

¹ RENÉ BAZIN, *Histoire de la Littérature américaine de langue espagnole*, Paris, Librairie Hachette, 1953.

² ARTURO TORRES-RÍOESCO, *Nueva historia de la gran literatura iberoamericana*, Buenos Aires, EMECE Editores, 1945.

³ ENRIQUE ANDERSON IMBERT, *Historia de la literatura hispanoamericana*, México, Fondo de Cultura Económica, 1954, 2 voll.

⁴ LUIS SÁINZ DE MEDRANO, *Historia de la literatura hispanoamericana*, Madrid, Biblioteca Universitaria Guadiana, 1976.

⁵ L. SÁINZ DE MEDRANO, *Historia de la literatura hispanoamericana (Desde el Modernismo)*, Madrid, 5Centenario-Taurus, 1989.

In Italia la prima storia dedicata all'Ispanoamerica era apparsa nel 1954, ad opera di Ugo Gallo, e prendeva le mosse dalla Colonia⁶. Nei decenni precedenti, salvo iniziative enciclopediche, circa la letteratura ispanoamericana dava solo sporadiche notizie su Sor Juana e l'Inca la *Storia della letteratura spagnola* di Boselli-Vian, giunta nel 1954 alla sua quarta edizione⁷. È pur vero che ancora non esisteva nell'Università italiana un interesse ispanoamericanista, che fu invece concreto con l'istituzione nel 1959 della prima cattedra di Letteratura ispanoamericana presso la Facoltà di Lingue e Letterature straniere della milanese Università Bocconi.

Nel 1970, dopo una sorta di aggiornamento mio della letteratura del Gallo, in Italia fu il momento dell'apparizione di una nuova storia letteraria a me affidata⁸, dove ampliai, per la prima volta, la prospettiva, trattando preliminarmente delle letterature precolombiane, la cui risonanza era, a mio parere, ben presente, soprattutto in molti grandi poeti e narratori del secolo XX. Fu questa storia letteraria l'origine dell'edizione spagnola, nel 1985, di una *Historia de la literatura hispanoamericana*⁹, ulteriormente ampliata nel 1997¹⁰.

Esaminando gli spazi dedicati, nelle suddette storie letterarie, alla narrativa dell'Ispanoamerica, è dato ricostruirne la traiettoria ascendente nel tempo, e la comparsa ad un certo momento del nome di Gabriel García Márquez, che nel 1967 si impone con un romanzo straordinario, *Cien años de soledad*, obbligando presto la critica a interessarsi anche della produzione artistica precedente dello scrittore colombiano, prima del tutto ignota o trascurata e all'improvviso rilevante: alludo a *La hojarasca* (1955), *El coronel no tiene quien le escriba* (1961), *La mala hora* (1962), *Los funerales de la Mamá Grande* (1962).

La pubblicazione di *Cien años de soledad* fu di vigoroso impulso, con il suo grande successo tra i lettori, per la diffusione improvvisamente vigorosa della narrativa hispanoamericana. Non solo ne trassero giovamento scrittori come Sábato e Cortázar, ma Onetti, Fuentes, gli stessi Asturias e Carpentier, Vargas Llosa.

La magia del romanzo di García Márquez si comunicò ampiamente al lettore, specie italiano, allora piuttosto digiuno di cose americane, dopo le remote e sporadiche incursioni traduttorie nella narrativa rioplatense del periodo fascista, interessato più alla politica, del resto, che alla cultura.

Naturalmente, il secondo dopoguerra vide in Italia anche il trionfo, sulla scia di Lorca, di poeti quali Vallejo e soprattutto Neruda; ma l'interesse generale andò prevalentemente alla narrativa, coinvolgendo, ora con maggior prestigio, lo stesso Borges, precedentemente passato abbastanza inavvertito nella nostra cultura ufficiale.

Di García Márquez il fascino inventivo di *Cien años de soledad* non tramontò mai, neppure quando pubblicò l'altro grande romanzo, *El otoño del Patriarca* (1975), che pochi apprezzarono nel suo reale valore. Solo *Crónica de una muerte anunciada* (1981) e *El amor en los tiempos del cólera* (1985) riuscirono, aiutati dalla trasposizione cinematografica, per qualche tempo a insidiare il primato di *Cien años*, romanzo che tuttavia rimane manifestazione somma dell'originalità del suo autore, della sua concezione del mondo, votato alla

⁶ UGO GALLO, *Storia della letteratura ispano-americana*, Milano, Nuova Accademia Editrice, 1954.

⁷ CARLO BOSELLI-CESCO VIAN, *Storia della letteratura spagnola*, Firenze, Valmartina, 1954, IV ed.

⁸ GIUSEPPE BELLINI, *La letteratura ispano-americana, dalle origini precolombiane ai nostri giorni*, Firenze-Milano, Sansoni-Accademia, 1970.

⁹ G. BELLINI, *Historia de la literatura hispanoamericana*, Madrid, Editorial Castalia, 1985.

¹⁰ G. BELLINI, *Nueva historia de la literatura hispanoamericana*, Madrid, Editorial Castalia, 1997.

catastrofe, e tuttavia sempre in extremis riscattato. Un testo sempre nuovo ad ogni rilettura, come avviene con le grandi opere che si addentrano nel labirinto dell'esistere.

Gli ultimi testi narrativi di rilievo dello scrittore colombiano furono, come noto, *El general en su laberinto* (1992) e *Del amor y otros demonios* (1994), mentre *Memoria de mis putas tristes*, del 2004, segnava, a mio parere, l'estinguersi di una vena narrativa eccezionale. A molti parve, invece, un promettente ritorno di vigore creativo nello scrittore da tempo ammalato; a me diede l'impressione, al contrario, di un vecchio testo riesumato per compromesso editoriale¹¹.

Ben diverso appare, infatti, il vigore inventivo dei romanzi precedenti, anche di *Del amor y otros demonios*, abbastanza, e ingiustamente, trascurato dalla critica. Ma se si dovesse individuare un testo, tra gli ultimi di García Márquez, che preannunci come clima la fine dello scrittore, sceglierei *El general en su laberinto*. Come Bolívar, infatti, lo scrittore colombiano si avviava al momento in cui le attrattive del mondo, la gloria, divengono inconsistenti, rendendo, invece, sempre più prossima quella quevedesca "hora de todos"¹², che rivela all'individuo la sua nullità. Qui con una visione estrema, per Bolívar come per García Márquez:

El diamante de Venus en el cielo que se iba para siempre, las nieves eternas, la enredadera nueva cuyas campánulas amarillas no vería florecer el sábado siguiente en la casa cerrada por el duelo, los últimos fulgores de la vida que nunca más, por los siglos de los siglos, volvería a repetirse¹³.

La vita, ma non l'opera, che rimane immortale. E per tornare a *Cien años de soledad*, simbolo di tutta la creatività e il pensiero dell'autore ora scomparso, non me ne vorrà la grande studiosa e amica Mercedes López-Baralt, se ricorro al testo che mi ha inviato alla vigilia della stampa, *Hasta siempre Gabo*:

Del mito propone el tiempo cíclico, el regreso al origen, el fin del mundo, las barajas y la profecía, el anhelo utópico de José Arcadio, la alquimia, la mandala del árbol de la vida encarnada en el castaño ligado a la muerte del fundador de Macondo y del coronel Aureliano Buendía, la lucha entre el bien y el mal... Y dos símbolos dominantes que enmascaran héroes míticos en combate mortal: el viento y el espejo (Quetzalcóatl y Tezcatlipoca), reminiscencia de un mito azteca que le viene al Gabo de *Piedra de sol*, de Octavio Paz, autor también de *El laberinto de la soledad*, libro cuyo título ya anuncia el de *Cien años de soledad*. Interessantemente, pese a su final apocalíptico, la esperanza de un mundo mejor late agazapada en el párrafo que cierra la novela mayor del Gabo, ya que la victoria se la lleva el Señor del viento, Quetzalcóatl, dios de las artes y las ciencias¹⁴.

¹¹ Cf. G. BELLINI, *Gabriel García Márquez. Un'epopea della sconfitta*, Roma, CNR-Bulzoni Editore, 2006.

¹² FRANCISCO DE QUEVEDO, *La hora de todos y la Fortuna con seso*, Madrid, Cátedra, 1987. Sull'argomento cf. il mio saggio *Gabriel García Márquez o la hora de todos*, in AA.VV., *Gabriel García Márquez; la modernidad de un clásico* (J. Camacho-F. Díaz Ruiz eds.), Madrid, Editorial Verbum, 2009.

¹³ GABRIEL GARCÍA MÁRQUEZ, *El general en su laberinto*, Bogotá, La Oveja Negra, 1989, p. 267.

¹⁴ MERCEDES LÓPEZ-BARALT, *Hasta siempre, Gabo* (dattiloscritto).



Consiglio Nazionale delle Ricerche
Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea
I.S.E.M. già C.S.A.E.
Università degli Studi di Milano

P.zza Sant'Alessandro, 1 - 20123 Milano

Tel. 02.503.1355.5/7

Fax 02.503.1355.8

Email: csae@unimi.it

<http://users.unimi.it/cnrmi/php/csae.php>

<http://www.isem.cnr.it/index.php?page=strumenti&id=5&lang=it>

<http://web.ua.es/es/centrobenedetti/otras-referencias-al-cemab.html>

ISSN 2284-1091

Nel caso non si volesse più ricevere in futuro il Notiziario, si prega di darne segnalazione al nostro indirizzo elettronico.